

DINAMICA DEL POPOLAMENTO ED EVOLUZIONE DELLE STRUTTURE TERRITORIALI NEL RIMINESE DALLA PREISTORIA ALL'ETÀ TARDO ANTICA

SARA SANTORO BIANCHI

Lo studio dell'ambiente implica, da parte dell'archeologo, una faticosa rinuncia al monumento quale creazione individuale, emergente da un paesaggio più o meno indifferenziato e contraddistinto da un equilibrio suo proprio, naturale, spontaneo e quasi obbligato. Al contrario, sempre più spesso l'infrangersi di questo equilibrio tanto ovvio e indiscutibile obbliga ad una rilettura del paesaggio storico e della sua morfologia, intesa come risultato di molteplici fattori naturali ed umani in una alterna vicenda di antitesi e cooperazione.

A questa rilettura può dare un contributo determinante proprio quella stessa archeologia, che, dopo le profonde trasformazioni degli ultimi trent'anni, approda ormai sicuramente ad una sua definizione storica, cessando di privilegiare l'aspetto artistico e tendendo piuttosto alla ricostruzione integrale delle vicende di un'età o di un luogo in base agli elementi materiali.¹ Essa dunque si pone oggi non come disciplina ausiliaria della storia, ma come scienza storica essa stessa, in un certo senso privilegiata rispetto all'indagine basata sulle fonti letterarie non dovendo dipendere da una tradizione generalmente unilaterale, quanto a matrice sociale, e quindi doppiamente parziale, nel senso della limitatezza temporale e della univocità di testimonianza.² Il contatto con i resti della cultura materiale, recuperati attraverso lo scavo non più attento solo all'opera d'arte ma alla documentazione storica totale, consente infatti di individuare quelle modificazioni della struttura, e cioè della vita economica, delle tecniche produttive, dei rapporti di produzione e, attraverso lo studio dell'insediamento, della stessa vita associata, che portano alle reali trasformazioni di una società³ cogliendole nel lungo periodo della storia delle masse — la « *longue durée* », tempo della struttura — e non nei tempi brevi dei fatti individuali e degli avvenimenti nella loro singolarità ed irripetibilità, della tradizionale « *histoire événementielle* ».⁴

Questa comprensione storica del passato come processo di formazione del presente è divenuta

una irrinunciabile esigenza soprattutto per ciò che concerne gli organismi urbanistici e territoriali: all'analisi archeologica si domanda un approfondimento delle ragioni della struttura territoriale e demografica quale appare oggi dopo secoli di stratificazioni, ed anche una indicazione in merito alla validità ed attualità delle scelte dell'insediamento storico, che condizionano in larga misura gli sviluppi economici e la programmazione.

È chiaro infatti che, come bene esprime un grande economista polacco, « per enucleare i futuri possibili occorre cominciare a ricostruire i molteplici modelli del passato, in cui popolazione, risorse, energia, tecniche, ambiente e organizzazione sociale si integrano in molteplici modi ».⁵ Questo complesso di percezioni ambientali, conoscenze tradizionali e tecniche di manipolazione dell'ambiente e delle risorse, che l'archeologia del popolamento e del territorio cerca di ricostruire, costituisce un modello ecologico che è una delle eredità storiche più importanti tramandateci dalle società rurali: infatti, mentre gli usi monoculturali delle risorse ambientali, propri del capitalismo moderno, producono necessariamente l'instabilità, l'alterazione, la crisi e la distruzione di quelle risorse, nelle società rurali pre-industriali tende ad esservi una corrispondenza fra complessità delle conoscenze e degli usi e stabilità degli ecosistemi.⁶

Lo spazio non è quindi, come troppe volte si è creduto, un supporto neutro, un quadro passivo, ma è la memoria, « l'immenso deposito delle fatiche umane », il terreno stesso e la posta della prassi sociale. L'archeologia con sempre maggiore frequenza è chiamata a studiare le vicende dell'occupazione del suolo e la dinamica del popolamento, nell'alternarsi fra la supremazia della natura e lo sforzo di creazioni indefinitamente rinnovate attraverso le quali l'uomo ha cercato di affrancarsi da quella tirannia.⁸

In questa prospettiva, la possibilità di conoscenza del territorio antico è certamente limitata, legata com'è in larga misura alla casualità della documentazione archeologica e della persistenza mo-

numentale ed alla ulteriore casualità della informazione degli studiosi di antichità. Tuttavia la continuità della vita, se da una parte cancella progressivamente, col mutare delle esigenze e delle strutture, molta parte dell'organismo territoriale, dall'altra inserisce quel che si è salvato da questa selezione in un contesto attuale che può dare suggerimenti equivalenti alla documentazione diretta.⁹

In questo ambito si situa la ricerca, qui presentata, sullo sviluppo del popolamento e delle strutture territoriali antiche in un'area di particolare interesse storico, quella riminese,¹⁰ cerniera fra Italia settentrionale e centro-meridionale nella fase preistorica, punto d'arrivo e base di un vasto programma di riassetto territoriale, nel periodo romano, ed area di incontro e scontro fra due diverse realtà politiche, quella occidentale e quella orientale, in età tardoantica ed altomedievale.

In quest'area il dissesto paesaggistico, provocato in tempi recenti dalla espansione edilizia a scopi turistici, ha snaturato completamente la pianura costiera, sottraendola al suo tradizionale uso agricolo, ed ha contemporaneamente esercitato una costante forza di attrazione, demografica e produttiva, dall'area montana, che risulta quindi abbandonata o parzialmente rioccupata a scopi residenziali. Ciò comporta la quasi completa irrecuperabilità visiva delle linee del paesaggio agricolo, quale esso era stato fino all'inizio del nostro secolo. Accanto a ciò, occorre notare una certa discontinuità dell'informazione archeologica, che solo in tempi recentissimi si è arricchita di dati per il territorio riccionese, dovuti ad un gruppo di appassionati studiosi locali, mentre è ancora molto scarsa per alcune aree montane, omogenee ad altre assai ricche di antichi insediamenti, ma che non sono mai state oggetto di attenta ricerca.¹¹ Va ricordato inoltre che la mancanza di dati, soprattutto preistorici, nella pianura può essere riferita allo stato di impaludamento e quindi di non abitabilità che essa presentava in quel periodo, ma anche all'imponenza dei fenomeni di alluvionamento dell'età tardo antica che, come hanno cancellato parte della centuriazione romana,¹² tanto più debbono avere distrutto le labili tracce degli insediamenti semistabili preistorici, in un'area

interessata anche da continue variazioni della linea di costa per trasgressione e regressione marina, con ripercussioni nell'assetto idrografico, e da fenomeni di erosione litoranea.¹³

Nonostante queste limitazioni, l'area prescelta si configura come un nodo di tali vicende e caratteristiche storico-insediative da poter aspirare con qualche ragione ad essere esemplificativa di un metodo di indagine.

L'area presa in esame corrisponde alla diocesi riminese,¹⁴ in quanto quest'ultima costituisce un organismo territoriale unitario che ha cristallizzato attraverso i secoli una entità geografica, storica ed amministrativa di gran lunga più antica della stessa costituzione diocesana. I suoi limiti geografici sono costituiti ad est dalla linea di costa e dal Tavollo, a sud dal crinale appenninico, ad ovest e a nord dal corso del Rubicone-Rigossa. All'interno di quest'area, ad una breve fascia di pianura alluvionale corrisponde un assai più ampio retroterra collinare e montano, suddiviso in valli con andamento radiale (Rubicone, Uso, Marecchia, Ausa, Marano, Melo, Agina, Conca, Ventena).

Le caratteristiche morfologiche hanno condizionato in modo rilevante il processo insediativo: è infatti subito evidente il carattere di direttrice di penetrazione verso il centro Italia che ha precocemente assunto la valle del Marecchia, la cui ampia foce offriva, con la sua naturale portuosità, un'area di contatto con il mondo transadriatico ed orientale. Lungo la valle, una serie di punti emergenti, isolati, di grande suggestione e sicurezza, « zattere » di terreni morfologicamente esotici,¹⁵ in vista uno dall'altro, attraverso il collegamento dei corsi fluviali costituiscono un vero e proprio sistema di sfruttamento del territorio circostante e di controllo e dominio di questa direttrice. Altrettanto evidente è la gravitazione, che si manifesta ben presto anche sul piano culturale, dell'area riccionese, a dolce morfologia collinare argillosa,¹⁶ sul sistema di economie capillari, di vallata, del marchigiano, di cui essa rappresenta una continuazione ed al tempo stesso un passaggio obbligato verso i dilatati spazi della pianura padana.

1. LA PREISTORIA (figg. 1-3).

*« Il problema della frequentazione umana di un determinato territorio, in un certo senso anche la sua organizzazione, precede nel tempo l'atto politico della costituzione della città in senso storico e giuridico ».*¹⁷

Per il paleolitico mancano, nell'area presa in esame, tracce di insediamenti o di ripari in grotta o sotto roccia. Gli unici elementi — « materiali mustesiani » al Convento di Villa Verucchio¹⁸ ed alcuni strumenti silicei del Paleolitico medio-superiore rinvenuti nel letto del Conca associati a resti di rhinoceros Merki, cervus antiquus, elephas primigenius — sono indizio solo di una frequentazione umana dell'area collinare e della savana costiera a scopo di caccia; essi sono comunque ancora troppo isolati per permettere di ricostruire anche solo dei percorsi, in un'epoca in cui i condizionamenti ambientali, che a noi in gran parte sfuggono, furono determinanti.

L'ambiente e le sue trasformazioni condizionano anche l'insediamento neolitico: sono soprattutto i corsi d'acqua a determinare la scelta dei siti. Risolto il problema della sopravvivenza con l'attività dei raccoglitori-cacciatori, si assiste ora ad una progressiva presa di conoscenza dell'ambiente, alla ricerca di possibili collegamenti con scambi di prodotti similari.¹⁹ In tal senso è estremamente interessante il villaggio, cronologicamente riferibile al neolitico medio-superiore, rinvenuto durante la costruzione dell'autodromo di Santa Monica a Misano, sul corso dell'Agina.²⁰ Esso risulta costituito da due filari di capanne, parzialmente interrato e di forma subcircolare o ovoidale, di dimensioni anche notevoli (asse maggiore m. 2-12, minore m. 2-3), costruite senza pali, con frasche non intonacate, disposte tre sulla riva destra e nove sulla sinistra del Rio; sulla riva destra erano anche due aree quadrangolari, di circa mq. 400 ciascuna, probabilmente stalli per bestiame. La mancanza totale di attrezzi agricoli e di macine, gli stalli ed i resti di conchiglie, suini, ovini, bovini, cani e cervi fanno pensare ad un'economia pastorale, integrata dalla caccia e dalla raccolta dei prodotti del mare. L'assenza di pali nelle costruzioni illumina anche l'aspetto del paesaggio circostante, che doveva essere occupato da boscaglie e da macchia mediterranea, senza alberi

ad alto fusto. La disposizione ordinata, lungo le rive del fiume, sottolinea l'importanza della via d'acqua, che veniva probabilmente percorsa dal mare al villaggio, come linea di comunicazione con l'esterno. L'inquadramento culturale di questo piccolo nucleo umano è problematico: sono presenti elementi delle culture neolitiche meridionali, accanto ad altri emiliani, con molteplici contatti ed acquisizioni. È comunque probabile un suo collegamento con gli insediamenti neolitici della costa fra Pesaro e Pescara,²¹ che qualificherebbe fin d'ora la zona come area estrema, periferica e di transizione, dell'articolazione territoriale marchigiana, in un ambito di integrazione economica fra aree di vicinato.

Alcuni altri materiali neolitici sono stati rinvenuti sulla spiaggia di Miramare, trascinati dalle acque del fosso Rodella; non è stato ancora rintracciato l'insediamento da cui essi provengono, forse S. Lorenzo in Correggiaro.

Molto più estesa ed omogenea, ma limitata quasi sempre a ritrovamenti sporadici di accette, martelli-ascia e frecce, è la documentazione dell'eneolitico: si individuano alcune linee di comunicazione valliva (valle del Marecchia, valle dell'Uso) e di crinale (S. Giovanni in Galilea-Sogliano) e qualche primo nodo di un futuro popolamento (S. Giovanni in Galilea, Verucchio, Villa Verucchio, Covignano) su punti morfologicamente emergenti, senza che per l'area riminese sia possibile però identificare veri e propri insediamenti. La frequentazione, documentata lungo tutto il corso fluviale fino allo sbocco in pianura, è probabilmente legata a movimenti di transumanza con corrispondenti stazioni di montagna (S. Leo, Carpegna),²² o a percorsi di caccia o sacrali, come farebbe pensare qualche oggetto di particolare pregio, quale il frammento di martello litico forato di diabase porfiroide non locale rinvenuto a S. Leo. Ancora evitata appare la pianura.²³

Questa frequentazione diffusa si estende anche alla collina lungo la valle del Marano (materiali sporadici da S. Patrignano, con associazione di manufatti silicei campignani, senza tracce di ceramica) e del Conca (notevole quantità di selci sparse lungo il basso corso ed in generale nell'area a sud di Riccione; materiale fluitato dal Vallugola). Sono invece individuabili come insediamenti i nuclei di Misano, a sud-est del villaggio neolitico, e Riccione zona Enel, in un'ansa del Rio Grande (prime

fasi del villaggio di transizione bronzo-ferro). Quest'ultimo è uno dei non molti casi di stratigrafia verticale dell'intera area: i due strati antropici, eneolitico e bronzo tardo, sono intervallati da una fascia di terreno alluvionale. Generalmente lo sviluppo cronologico degli insediamenti preistorici romagnoli, e non fanno eccezione quelli dell'area sud-orientale, si manifesta con espansioni orizzontali, a macchia d'olio. Qualche caso, come è questo, di sovrapposizione a distanza di molti secoli, quando ogni traccia del precedente insediamento doveva essere scomparsa, dimostra quanto le condizioni ecologiche ottimali, che avevano determinato la prima scelta ed erano rimaste evidentemente immutate, condizionassero puntualmente e circoscrivessero strettamente le scelte insediative. Del resto, la presenza di una o più stratificazioni preistoriche non individua in genere la matrice dell'insediamento ma solo un ricorso topografico nella scelta ecologica che la stabilizzazione urbana e territoriale ha reso definitivo.²⁴ Questi insediamenti riccionesi, come quelli montani di Montefiore e S. Gaudenzio, per l'esiguità degli elementi forniti, possono essere interpretati come aree di sosta nel percorso di transumanza. L'inquadramento cronologico è reso peraltro difficoltoso dall'esistenza di fenomeni di persistenza e attardamento di tecniche eneolitiche in periodi successivi.²⁵

La focalizzazione del fenomeno insediativo nell'area riccionese si accentua nella fase iniziale dell'età del bronzo, mentre mancano documentazioni di questo periodo nella valle del Marecchia. Un villaggio a fondi di capanna ovoidali, con focolari eccentrici, di vasta estensione (mq. 11.000) e discreta durata (cm. 35 di spessore antropico) è stato rinvenuto a Riccione in via Castrocara, presso la falesia. Un secondo stanziamento dello stesso periodo e della stessa durata, parallelo alla futura via consolare, era costituito da un filare di sette piccoli fondi di capanna subcircolari con focolare centrale. L'aumentato spessore dello strato antropico indica una stabilizzazione dell'insediamento, anche se stagionale, in quest'area già precedentemente individuata come favorevole. La vicinanza con la falesia e il battente marino suggeriscono una integrazione marinara all'economia prevalentemente pastorale; la continuazione di pratiche di transumanza e la conseguente frequentazione dell'alta collina sono indirettamente confermate

dal rinvenimento, a Casale di S. Marino, di una accettina enea entro blocchetti di tufo, collegata indubbiamente anche a pratiche sacrali. L'allineamento delle capanne del villaggio, che pare una caratteristica dell'area riccionese, fa supporre quale matrice costante di questi insediamenti un percorso, in una situazione di sicurezza.

L'interesse insediativo per l'area riccionese prosegue anche nell'età del bronzo recente e finale, con i nuclei di Riccione pod. Ricci-Conte Spina e del pod. Tomba Bianca, di cui si conservano frammenti di argilla del rivestimento di una capanna, con l'impronta delle frasche di nocciolo che ne costituivano l'armatura di sostegno. Ciò conferma una tecnica costruttiva elementare, adatta ad insediamenti temporanei di un sistema di popolamento elastico, sia per le esigenze imposte da un'economia ancora a prevalente base pastolare e con un'agricoltura solo di rapina,²⁶ sia anche per le continue oscillazioni di impianto imposte da un probabile peggioramento delle condizioni climatiche.²⁷ Questa ipotesi sembra confermata da un arretramento degli insediamenti (il villaggio del bronzo a S. Monica è più a monte del precedente neolitico) e dal loro disporsi su dossi di confluenza, emergenti dal piano probabilmente alluvionato (villaggio a fondi di capanna del podere Montaletto a Celle di Misano, su dosso alla sinistra del Conca; villaggio del podere Spina, a Riccione, su dosso alla confluenza del Rio Grande col Rio Melo, mq. 5.000 di superficie, cm. 35 spessore dello strato antropico, età del bronzo medio, recente e finale con elementi subappenninici e protovillanoviani mescolati, senza stratigrafia verticale), come si nota anche nella pianura cesenate (Guado, Mensa, ecc.). Lo stato di confusione di materiali appartenenti ad epoche diverse in un unico strato antropico suggerisce una ripetuta utilizzazione di queste stazioni per brevi periodi, con uno sconvolgimento degli strati dovuto alla stabulazione degli animali e alla continua ricostruzione delle deperibili capanne.

Alla stessa fase di transizione dal bronzo finale all'età del ferro appartengono le stazioni interne di S. Maria Maddalena di Morciano e S. Andrea in Besanigo; da quest'ultima proviene una forma di fusione ritrovata insieme ad una quantità di scorie, testimonianza dell'esistenza di autonome produzioni specializzate all'interno di queste comunità ed anche del loro inserimento in una più vasta economia di scambio (metallo contro be-

stiamo, sale o schiavi)²⁸ svolgentesi attraverso le vie fluviali anche minori, aperte sul mare come approdi della navigazione di cabotaggio o funzionanti da collegamento con l'entroterra centro-italico.

A questo stesso panorama di comunità pastorali, in cui si accenna il passaggio da un regime di nomadismo disordinato ad un regime di alpeggio o di monticazione regolata, contenuta entro limiti territoriali meno ampi ma più precisi, appartiene l'insediamento di Ghetto Conca,²⁹ anch'esso sito in luogo elevato di alcuni metri sulla paludosa valle del Conca, protetto dai venti di I e IV quadrante e probabilmente vicino ad una sorgente: attorno ad un focolare all'aperto, circondato da pietre, per una estensione assai ampia ma di ridottissima potenza è stato rinvenuto materiale subappenninico affine per tipologia a quello dell'area marchigiana e centromeridionale. Il tipo di insediamento, invece, solo un punto di transito e di stazionamento nella migrazione stagionale di una comunità risiedente probabilmente sul Monte Luro, si ricollega per i caratteri topografici (posizione riparata e dominante, facile approvvigionamento idrico) e stratigrafici (ridotta potenza verticale) ai depositi emiliani della stessa cultura. L'area riccionese si riconferma quindi come zona di ponte fra due aspetti della stessa fase culturale.

L'epoca di transizione dall'età del bronzo a quella del ferro vede sorgere nella valle del Marecchia alcuni ampi insediamenti collegati tra loro dalla via fluviale e dalla posizione morfologicamente analoga, dominante, tanto da formare un unico sistema, per i quali è stata avanzata sia l'ipotesi di una provenienza transadriatica attraverso la direttrice di penetrazione del Marecchia, sia una provenienza centroitalica, come espansione demografica e commerciale di genti di cultura proto-villanoviana interessate ad uno sbocco adriatico³⁰. Senza entrare nel merito della complessa questione, vanno certamente interpretati in chiave commerciale i ripostigli bronzei di Camerano e Torriana, il primo dei quali notevole per la quantità ed il valore intrinseco dei pezzi custoditi e per la sua ubicazione non casuale sul medio bacino dell'Uso, formante sistema con le alture su cui sorvegliano gli ampi villaggi di S. Giovanni in Galilea (Campo Franzoni e Porta Occidentale, Cà di Paolo e Camposanto) e Calbana. Di quest'ultimo si conosce anche la struttura in seguito agli scavi del

1961:³¹ si tratta di un insediamento assai esteso ma di modesta durata, con fondi di capanna non molto grandi e focolari esterni irregolarmente disposti, con grandi spazi intermedi per la stabulazione. La peculiarità topografica dei siti prescelti, impervi, naturalmente muniti, lontani dal mare e dalle principali vie di comunicazione ma in grado di controllare l'uno e le altre, ha fatto pensare ad una fase iniziale di grande insicurezza, dovuta a difficoltà di inserimento incontrate da queste genti estranee all'ambiente, difficoltà poi superate con una partecipazione anzi assai vivace alle correnti commerciali dal centro al nord. L'ordinamento sociale dei gruppi, a quanto risulta dalle strutture insediative, pare indifferenziato; l'economia, sostanzialmente tribale, è basata sull'allevamento del bestiame con un certo sviluppo anche dell'agricoltura e con commerci diretti o sfruttamento del diritto di transito. Allo stesso orizzonte appartiene anche il primo insediamento di Verucchio (fondi di capanna di Doccio e Bruciato di Sopra), il villaggio capannicolo di Villa Verucchio e quello a capanne rettangolari scavate nel terreno e difeso da un fossato, a Covignano, che costituiva l'avamposto del sistema verso la pianura.

Sarà proprio Verucchio, ben presto, a prendere il sopravvento sugli altri centri sui quali aveva indubbiamente il vantaggio di una posizione chiave sulla grande via di commercio dal centroitalia all'Adriatico costituita dalla valle del Marecchia.³² La sua preminenza riorganizza il popolamento su basi molto differenti rispetto alla fase di omogeneità del periodo di transizione bronzo-ferro: i grandi nuclei di S. Giovanni in Galilea e Calbana scompaiono, sostituiti da una serie di piccoli agglomerati sparsi, dipendenti gerarchicamente da un centro demico preminente, non ancora urbano ma dotato di una concentrazione di sepolcreti e abitati tale da far supporre l'esistenza di un'organizzazione unitaria, a struttura economica agricola-pastorale e commerciale, che collegava sinecisticamente, con tramiti religiosi e/o politici, i vari nuclei sparsi verso la pianura e il mare.

Questi ultimi (Ponte Verucchio, Torriana, Ulcedo, Masrola, M. Rigoni, Ara Vecchia, Montecchio, Cavignano, fino a S. Giovanni in Compito, Savignano, Pieve S. Arcangelo, tutte tombe isolate o in piccolo gruppo; sulla destra del Marecchia il ripostiglio di Casalecchio e Spadarolo, le tombe di Cella Nera, S. Ermete, Villa Verucchio,

Vergiano, fino al nucleo abitato di S. Lorenzo in Monte, S. Fortunato, Covignano, S. Martino in Venti, S. Aquilina, Mulazzano, S. Patrignano e, a sud, l'abitato di S. Marino) costituiscono così i punti della conoide demografica e culturale che irradia da Verucchio, ma anche i capisaldi dello sfruttamento territoriale e del presidio militare (frequenza di armi nei corredi tombali)³³ della grande via di comunicazione dall'Adriatico all'area transappenninica.

L'orizzonte culturale di questo sistema rivela uno sviluppo differente dalla analoga espansione villanoviana della valle del Reno: esso è costituito dal confluire di tre componenti tipiche, una villanoviana, una picena ed una di formazione locale, che danno luogo anche ad originali produzioni artigianali. Lo sviluppo di questa cultura ha quindi anche sfasature cronologiche rispetto all'area bolognese³⁴ e tirrenica, con manifestazioni di persistenza molto accentuate nella fase finale.

Il Rio Marano costituisce il confine sud-orientale dell'area di influenza verucchiese. A sud gli insediamenti ascrivibili alla prima età del ferro (Riccione zona Enel e Panoramica, due villaggi a fondi di capanna subcircolari; altri due villaggi sulla destra del Rio Melo; un insediamento a Montefiore ed uno a S. Pietro in Cotto palazzo Ferri) appartengono già completamente alla cultura picena.

Ad un'economia ancora chiusa, che trae alimento prevalentemente dai rapporti terrestri con l'Etruria nordorientale e il Piceno settentrionale si va a poco a poco sostituendo, già nel periodo tardovillanoviano e più ancora nei secoli VI e V, una complessa economia di scambi marittimi e di contatti col mondo greco, tramite l'approdo del Marecchia, dove forse agiva già un emporio o almeno uno scalo attrezzato; ne fa fede la ceramica attica rinvenuta diffusamente nell'area verucchiese, che ora si estende anche alla zona costiera ormai consolidata ed abitabile (Viserba, Rimini, Ghetto Mavossi),³⁵ e l'insorgenza del fenomeno urbano nella sua completezza monumentale e sociale a Verucchio,³⁶ mentre la continua trasformazione dovuta all'uso del suolo inteso quale supporto dell'attività economica doveva aver dato forma ad uno spazio diverso rispetto a quello naturale, tramite l'introduzione di un parametro geometrico intrinsecamente ortogonale legato al

sistema del maggesiense biennale, capace di produrre un ambiente misurato anche se irregolare.³⁷ La religiosità dell'intero sistema trova espressione nella stipe sacra di Villa Ruffi a Covignano,³⁸ dove il culto prosegue ininterrotto dal VI secolo a.C. alla piena età romana, sacralizzando l'approdo, fonte della floridezza economica della vallata.

L'acculturazione di Verucchio da parte del mondo etrusco meridionale, ed anzi la sua dipendenza, possono essere state il frutto di una vera colonizzazione (due documenti epigrafici testimoniano per Verucchio e Rimini la presenza di genti parlanti un etrusco meridionale),³⁹ che tuttavia, almeno nella fase finale, ha coinciso con un momento di espansione umbra, interessante anche l'area non villanoviana della Romagna, e le cui manifestazioni sono state in passato talvolta ascritte ad una precoce occupazione celtica. Al contrario, in quest'area, non sono stati in realtà individuati finora elementi archeologici che possano essere con certezza riferiti alla celtizzazione ricordata dalle fonti; anche la presenza costante di armi nelle tombe maschili, pur se di rango modesto, è infatti un tratto normale nell'area umbrosabellica, alla quale possono essere ricondotte anche le statuette votive riminesi.⁴⁰

L'espansione umbra valorizzò indubbiamente la via della valle del Tevere e la sua naturale prosecuzione adriatica, la valle del Marecchia; le fonti stesse, greche e romane, documentano uno stanziamento umbro su questo versante appenninico.⁴¹

Solo dalla metà del IV secolo in poi, in accordo con le fonti letterarie, è possibile pensare, come è stato recentemente proposto,⁴² ad un vero stanziamento di popolazioni galliche, quei *Senones qui recentissime advenarum*,⁴³ che se da un lato manifestano una profonda integrazione con il contesto etrusco-italico, dall'altro furono pur dediti alle tradizionali attività semisedentarie di guerra e di allevamento in un paesaggio di vaste aree prative e boschive ed in uno stato di fluidità ed instabilità topografica, in cui anche i santuari funzionano da epicentri politici e non insediativi, così da non lasciare reali tracce archeologiche se non forse nell'ultima fase di sopravvivenza e in misura limitata.

Forse alcune capanne rettangolari, in parte tagliate nella roccia, a Monte Faggeto e Monte Maggiore, in cui sono state rinvenute ceramiche grige associate a frammenti dell'inizio del IV seco-

lo a.C. possono essere interpretate come punti di arroccamento dell'occupazione gallica, i cui caratteri insediativi (lontananza dalle vie di comunicazione, sito elevato ed isolato, tecniche della muratura) ben si adatterebbero alle peculiarità del popolamento celtico tradizionale.⁴⁵ Il panorama dei dati archeologici finora noti suggerisce comunque un'acculturazione profonda subita dai Galli nella lunga vicenda del loro trasferimento dalle terre d'origine all'Adriatico: l'essere i gruppi migratori costituiti ovviamente da giovani, la lunga durata del viaggio ed il ricambio di generazione, la lotta con genti di cultura superiore, l'acquisizione di molti elementi quali l'armamento⁴⁶ e le tecniche di produzione agricola,⁴⁶ propria dei vinti nemici, sono tutti fattori che inducono a pensare che al momento del loro definitivo stanziamento essi fossero ormai in grado di inserirsi, senza troppo modificarla, nella maglia insediativa precedente, forse accentuandone il carattere di popolamento sparso e di economia comunitaria, con costituzione gentilizia, proprio già degli umbri loro predecessori.

In sostanza, è possibile per ora ritenere che l'occupazione gallica di per sé non fu causa di disgregazione del precedente sistema insediativo, ma piuttosto questo fu messo in crisi dal decadere degli interessi commerciali attici per l'alto Adriatico, solo in parte sostituiti nel IV secolo dalla attività commerciale megalogreca e siceliota contemporanea all'occupazione senonica.⁴⁷ In questo mutato panorama economico era naturale un potenziamento dello scalo di Rimini, che diveniva un punto d'approdo importante nella navigazione di cabotaggio costiero da e per il meridione, anche in concomitanza con una fase di consolidamento delle aree di pianura.

Si trattò tuttavia di un lungo periodo ad economia rallentata che perdura fino al sorgere di interessi romani per l'area adriatica settentrionale.

2. L'ETÀ ROMANA (fig. 4).

L'interesse romano per l'area adriatica, a seguito della battaglia di Sentino, conduce alla fondazione di *Hatria*, *Sena Gallica* ed infine *Ariminum* con un'occupazione per punti e conseguente costituzione di colonie-capisaldi formanti un sistema di dominio per il *Mare Superum*.

Ogni balzo in avanti della conquista romana obbedisce a criteri strategici in rapporto con la agibilità dei territori conquistati. La deduzione della *colonia latina*, a Rimini⁴⁸ e la distribuzione dei territori a settentrione della città sulla riva sinistra del Marecchia,⁴⁹ sono efficaci misure di controllo dell'imbocco da nord delle valli dei fiumi romagnoli in più stretto rapporto con la valle tiberina. Finalità militari determinano per circa un secolo anche lo sviluppo urbano di Rimini, il cui porto, per lungo tempo l'unico posseduto dai Romani sulla costa emiliana, che permettesse un buon approdo ed un certo volume di scambi, fu precocemente e funzionalmente attrezzato e posto in stretta connessione con l'impianto urbanistico e con il reticolo stradale cittadino, in una visione logica unitaria della situazione topografica.⁵⁰

Fin da questa primissima fase è evidente che la colonizzazione romana obbedisce a criteri organizzativi diversi da quelli che avevano animato l'occupazione del suolo ad opera degli italici: la città murata, caposaldo militare e centro demico, si colloca al piano, lungo le più facili vie di comunicazione di terra e di mare, superando l'antica tradizione dei villaggi sulle alture, la cui monofunzionalità era ben lontana dal complesso concetto romano di città come centro amministrativo ed organizzativo del territorio⁵¹ e la cui deperibilità, insieme all'apertura di una prospettiva continentale e alla vastità spaziale del territorio da bonificare, era stata una delle giustificazioni fondamentali della pianificazione romana.⁵² Questi antichi centri vengono anzi trasformati in piccoli nuclei, *pagi* o *vici*, di concentrazione di servizi per una occupazione agricola che, attraverso la fitta maglia centuriale e con il concorso dell'iniziativa privata nella pianificazione dello Stato, attuata attraverso l'entità fondiaria e demografica della *villa*, disgrega la precedente costituzione gentilizia ad economia comunitaria e distrugge il paesaggio naturale, sostituendo al limitato sistema agrario « a campi ed erba » una estesa organizzazione di campi chiusi escludenti ogni promiscuità di usi, con un reticolo di recinzioni particolarmente fitto in cui la struttura formale, costituita dagli elementi di chiusura realizzati con vari materiali,⁵³ rivela direttamente la tessitura urbanistica del paesaggio.

Contemporaneamente, alle incerte piste preistoriche e protostoriche viene sostituita la deter-

minatezza delle strade glareate, vincolanti il paesaggio, lungo le quali si articola il popolamento e scorre non più il modesto volume di scambi transappenninici, ma il commercio di vasto raggio di una economia dai dilatati confini. Quale elemento di raccordo con la popolazione locale vengono mantenuti ed anzi potenziati, anche attraverso la monumentalizzazione, i centri culturali extraurbani (S. Lorenzo in Monte, S. Pietro in Cotto).⁵⁴

Anche quando cessa la diretta pressione militare su Rimini, a seguito della vittoria sui Sarsinati, e ottant'anni dopo, con la definitiva liquidazione del problema gallico ottenuta attraverso la deduzione della colonia di *Bononia*, che spezza al centro la linea dell'insediamento celtico,⁵⁵ la città ed il suo territorio non subiscono crisi: la pianificazione romana aveva infatti evitato un eccessivo determinismo sugli sviluppi funzionali del nucleo urbano, e la elasticità stessa dell'organizzazione modulare della centuriazione ne resero possibile una utilizzazione più propriamente agricola e produttiva. Al tempo stesso la città assunse nuove funzioni di cardine delle comunicazioni fra il centro del potere e il settentrione,⁵⁶ e il suo porto rivestì subito un ruolo fondamentale nella guerra illirica.

La compagine sociale appare, nei documenti epigrafici, sostanzialmente omogenea, fondata su una piccola borghesia di proprietari e commercianti, con sviluppi latifondistici da parte dell'antica aristocrazia italica solo per l'area montana, dove erano possibili vaste estensioni fondiarie a pascolo e bosco. Questa omogeneità sociale si riflette anche sulla posizione politica di Rimini, roccaforte dei democratici nella guerra fra Mario e Silla, punita da quest'ultimo con lo scorporo, dalla sua giurisdizione, dei territori al di là del Rubicone e con la creazione di una nuova autonomia amministrativa a Cesena. Dopo aver preso le parti di Antonio nella terza guerra civile, il territorio riminese fu nuovamente assegnato a coloni in età augustea (ma altre deduzioni dovevano essere avvenute, forse in età sillana, certo in età triumvirale).

L'ultima deduzione viritana sulla pianura, comportando la necessità di disporre di nuove terre per i pascoli, provoca un'estensione dei confini municipali di Rimini a scapito delle comunità montane di Sarsina e Urbino; Secchiano e S. Leo entrano ora a far parte della comunità riminese,

mentre S. Maria di Levola appartiene ancora al municipio urbinato, come appare dalla menzione tribale.⁵⁷ Dopo i ripotenziamenti demografici ordinati da Augusto, la struttura territoriale del municipio riminese, avente per confine il *Crustumium* a sud, il *Rubico* a nord ed un'imprecisabile linea appenninica, appare così articolata:

1. centro urbano demicamente prevalente, poli-funzionale, con cinta muraria aperta sul mare, impianto regolare, stretta connessione fra reticolo viario e strutture portuali, notevoli forme di monumentalizzazione pubblica, edilizia residenziale di buon livello, impianti produttivi localizzati in un'area preferenziale;⁵⁸

2. poli funzionali extraurbani sacrali (santuario di S. Lorenzo in Monte, prosecuzione monumentale dei culti protostorici del colle di Covignano) e produttivi. Data la particolare configurazione morfologica dell'area riminese, stretta tra due fiumi e il mare, con gravi problemi di deflusso delle acque, l'area residenziale e produttiva extraurbana è limitata al sistema dei colli di Covignano, con un insediamento sparso legato anche all'apprezzamento estetico del paesaggio, ma associato sempre ad impianti produttivi, particolarmente di laterizi;⁵⁹ d'altra parte l'intero territorio del municipio, data la facilità di comunicazione con il centro di gravitazione, può essere considerato una dilatata area suburbana articolata sulle direttrici di traffico. Del resto gli stessi scrittori latini presentano in questo periodo una costante interdipendenza fra città e campagna e, piuttosto che dare l'immagine di una città come sede di borghesia e di accumulo di ricchezze per investimenti fissi in campagna⁶⁰ presentano quella come centro di consumo dei beni prodotti da questa.

Lungo una via identificata dalla tradizione con la *via Popilia* (133 a.C.), corrente lungo la costa verso nord, in elevato su paludi,⁶¹ si dispone il *vicus* di Viserba di cui resta il sepolcreto ed alcuni impianti produttivi, ed una serie di *villae* sparse fino allo *statio* di *Ad Novas*. A Castellabate si dipartiva da questa una via, detta dalla tradizione erudita Regina o del Confine, che proseguiva in linea retta per Villalta e Pisignano, valicava il Savio e dopo Castiglione di Ravenna si immetteva nel Dismano. Questa via, di cui sono stati rinvenuti nel passato alcuni tratti di selciato (Giuliano Fantaguzzi, il cronista cesenate del XVI secolo rac-

conta nel suo « *Caos* » che un gruppo di sapienti savignanesi all'inizio del secolo l'avevano rintracciata e seguita fin verso Rimini),⁶² segnava il confine fra l'area centuriata e quella costiera a libera occupazione. Come nella pianura cesenate, anche in quella riminese compare quindi un insediamento extracenturiale, anche più a valle della stessa *Popilia*: è pensabile che il limite, segnato dalla via Regina e dettato forse da una situazione idrografica ancora incerta, sia stato in un secondo tempo valicato per appoggiare alle strutture itinerarie anche un'area produttiva, probabilmente in una fase di espansione economica dovuta sia alle aumentate capacità del mercato ravennate sia alla necessità di acquisizione di nuove terre per le distribuzioni triumvirali ed augustee.⁶³

La *via Aemilia* (186 a.C.) appare costeggiata non solo da *villae* sparse, ma anche da sepolcreti prediali e monumenti funerari (Madonna del Petrone, Casetti). Il suo corso rettilineo a S. Giustina veniva sdoppiato dalla rettifica augustea,⁶⁴ forse per motivi idrografici e per evitare al traffico di lungo percorso l'attraversamento del centro di produzione laterizia di Santarcangelo. I due tracciati stradali si ricongiungevano poco prima del ponte di Savignano, oltre il quale sorgeva un importante nodo viario ed insediativo, la « *Mutatio Competu* » degli itinerari,⁶⁵ oggi S. Giovanni in Compito. Attorno ad esso si formò una notevole concentrazione di *villae* e di impianti produttivi e su di esso gravitava commercialmente la collina retrostante, collegata da un percorso già preistorico-⁶⁶ che raggiungeva attraverso piccoli insediamenti rustici, *villae* o *pagi* posti su crinale per motivi di stabilità del terreno, la via Sarsinate e la via del Marecchia (Longiano, Cento, Roncofreddo, S. Paola, Sogliano, S. Giovanni in Galilea, Torriana, ponte romano di Verucchio). In quest'area collinare, la frequenza di toponimi con suffissi prediali o pseudoprediali suggerisce l'esistenza di un numero considerevole di entità fondiari, assai estese, assunte in epoca successiva al ruolo di paesi, con una economia di tipo appenninico, la cui produttività era affidata al pascolo e alle colture boschive.

Il percorso del Marecchia fu forse quello seguito dai coloni romani al momento della occupazione di Rimini, come dimostrerebbe la struttura urbanistica della città, con *insulae* rettangolari che presentano sul decumano il lato breve,⁶⁷ ri-

confermandosi anche in questa occasione come direttrice principale di penetrazione all'interno ed espansione verso il mare. Esso era costellato di piccoli nuclei rustici sparsi con regolarità: a Mulin di Bascio un *pagus* o una *mansio*, a Secchiano presso la pieve di S. Maria in Vico un *vicus* in corrispondenza di due ponti sul fiume, un altro *vicus* o *pagus*, probabilmente con un luogo di culto, a San Leo (Mons Fereter). Verucchio è ridotto ad un *pagus*;⁶⁸ è interessante notare come anche in quest'area montana l'intervento romano riesca ad inserire le emergenze naturali, che in passato avevano assunto il carattere di fatti prevalenti della scena paesaggistica, nell'ambito di un paesaggio agrario fino a far sì che esse risultino una parte del tutto integrata nel resto, e ciò fu ottenuto mettendo a coltura queste aree con la stessa disinvoltura con cui si era proceduto per il resto del paese, ignorandone in certo senso il carattere di eccezionalità, con un procedimento assai indicativo del grado di sicurezza raggiunto dall'uomo nel suo rapporto con l'ambiente. Nuclei di modesta consistenza sono situati a S. Martino dei Molini (produzioni laterizie), Vergnano e S. Fortunato, con *villae* ed impianti produttivi in località Pomposa Grande, lungo la strada, anch'essa preromana, che risaliva il corso dell'Ausa.

Da Rimini verso sud partiva anche un'altra strada interna, alternativa alla *via Flaminia* e risorta in auge quando quest'ultima fu interrotta, in età tardoantica, per alluvionamenti nella zona pesarese; essa collegava Rimini a Coriano fino a S. Piero in Cotto, un *vicus* assai consistente, sorto attorno ad un santuario monumentale, ed oltre, verso S. Maria di Levola, attraverso un ponte romano soprannominato dalla fantasia popolare « di Annibale », ma che invece potrebbe essere legato al percorso seguito da Asdrubale.⁶⁹ A destra e a sinistra di questa via interna, lo sviluppo stanziale romano appare regolare, nelle aree archeologicamente conosciute.

Un discorso a parte merita l'insolita concentrazione di *villae* dell'area riccionese, lungo la *via Flaminia* e subito a monte di essa. Qui sono riconoscibili alcune maglie centuriali in asse con la via consolare del 220 a.C. e facenti parte della *limitatio* dell'agro « *cis Ariminum* », riferita esplicitamente da Catone all'attività di C. Flaminio nel 232.⁷⁰ Sono note una cinquantina di *villae* nel territorio dei comuni di Riccione, Misano e Co-

riano, poche risalenti all'età repubblicana, quasi tutte di lunga durata, dalla fase imperiale a quella tardoantica, alcune assai estese (fino a mq. 3.000) e con particolari raffinatezze edilizie (*crustae* marmoree alle pareti, pavimenti in mosaico, intonaci dipinti, vetri alle finestre, impianti di riscaldamento e termali), altre più modeste, con pavimentazioni fittili di vario tipo (esagonelle, losanghe, pelta).

Questo addensamento dei reperti va indubbiamente collegato ad una più puntuale conoscenza archeologica della zona, ma probabilmente anche a motivazioni storiche: esso deve infatti rispecchiare in qualche modo quella primitiva distribuzione viritana che parcellizzò e contemporaneamente attrezzò il territorio, contrastando duramente ogni tendenza latifondistica grazie ai vincoli sociali della manutenzione collettiva, alla modularità distributiva ed al carattere intensivo delle colture. A proposito di quest'ultimo fattore, è il caso di ricordare l'affermazione catoniana, riportata da Varrone e poi da Columella,⁷¹ della notevole capacità produttiva vinicola dei territori a sud di Rimini: 10 *cullei* di vino per jugero.

Questa produzione di insolito livello era probabilmente già in atto da qualche tempo alla stesura dell'opera catoniana (165-154 a.C.), cioè gli impianti e le tecniche pertinenti dovevano già aver passato la fase di collaudo; essa era inoltre legata alla tecnica della potatura lunga e del sostegno vivo, designata dalle fonti come «*arbutum gallicum*», presente in zone abitate dai Galli, ma probabilmente di derivazione etrusca ed umbra.⁷² Tutto ciò pare attagliarsi perfettamente a questo territorio, occupato da Umbri prima e Galli poi, dove la viticoltura aveva già raggiunto, dopo secoli di sperimentazioni e miglioramenti, anche in rapporto alle favorevoli condizioni climatiche e pedologiche e alle notevoli possibilità di smercio del prodotto attraverso l'ottima rete viaria e portuale,⁷³ un notevole perfezionamento ed anzi una specializzazione produttiva soprattutto nell'ambito della piccola proprietà, per la quale costituì nel tempo un fattore di stabilità.⁷⁴

Queste positive possibilità produttive, la felice posizione, l'*amoenitas* del paesaggio marino, la vicinanza del centro urbano concorrevano certamente ad un fitto insediamento residenziale nell'area meridionale del territorio riminese. Nella stessa area sono presenti anche impianti artigianali: for-

naci laterizie (Riccione viale Adri, Misano pod. Fagnano, S. Andrea di Coriano), fornaci per vasellame annesse ad impianti rustici (Misano S. Monica), fonderie (Chiesina dell'Agina), tutte con produzioni di basso livello, destinate al mercato locale.

Lungo la via *Flaminia* si collocano anche due entità insediative di un certo rilievo: il *vicus* di S. Lorenzo in Strada (*vicus Popillus?*), con sepolcreti ad incinerazione del I-II secolo d.C., e la grande *statio* della prima età imperiale di Cattolica, a metà strada fra Rimini e Pesaro, dotata di stalle, stanze per i viaggiatori ed un nucleo artigianale, metallurgico e laterizio, non ricordata tuttavia da alcun itinerario.⁷⁵

Va menzionata infine la leggenda di una mitica città, *Crustumium*, sprofondata in mare nella zona antistante Gabicce, leggenda nata forse dalla reale distruzione di uno scalo preromano o romano a seguito di fenomeni erosivi che avevano già ampiamente ridotto il promontorio, ed alimentata anche di recente dalla presenza, sott'acqua, di «*serroni*»,⁷⁶ avanzi della continuazione subacquea degli strati collinari vicini, che possono apparire come ammassi di costruzioni crollate. La leggenda, documentata dall'anonimo commentatore di Dante a Inf. XXVIII, 89-90 ritorna nel racconto dell'Adimari, a proposito di una torre quadrata, vista nell'anno 1616 al largo di Cattolica, probabile residuo di quello scalo.⁷⁷

Come per la strutturazione del territorio l'intervento romano segnò una tappa fondamentale e praticamente definitiva, così la tipologia edilizia, anche rurale, dell'età romana costituisce il primo punto di riferimento per l'abitazione moderna. Non lo è infatti la tecnica costruttiva preistorica, che per la sua precarietà ed elementarità prosegue nel tempo attraverso i ricoveri temporanei e i capanni per attrezzi, e sconosciute ci sono le abitazioni extraurbane protostoriche, essendo la documentazione archeologica per quel periodo relativa soprattutto alle necropoli.

La casa in mattoni romana, che appare definitivamente nel corso del II secolo a.C. proprio in Romagna,⁷⁸ è quindi il primo tipo di insediamento stabile delle campagne che per concezione e tecnica costruttiva possa essere collegato all'insediamento moderno. Purtroppo essa è stata raramente oggetto di scavo sistematico;⁷⁹ sappiamo inoltre che esisteva una certa varietà di tipi, diffe-

renziati a seconda delle condizioni ambientali. Dalle poche tracce raccolte - qualche tratto pavimentale, pochi elementi murari — possiamo quindi solo molto genericamente ipotizzare una diffusione, per l'area di pianura e media collina, della formula urbano-rustica, che abbina agli impianti produttivi (*pars fructuaria*) un confortevole quartiere residenziale (*pars urbana*) e strutture rustiche ed artigianali (molini, fornaci), nonché talvolta un piccolo sepolcreto prediale per il *dominus* e gli altri componenti della villa. L'edificio è in mattoni, con tetto ricoperto di embrici e tegole; la pianta si articola su due cortili interni, residenziale e rustico, ed è aperta sulla campagna mediante un portico perimetrale con funzione di spazio di scambio fra esterno ed interno. Il quartiere residenziale è dotato di pavimenti musivi, pareti dipinte, impianti termali; quello rustico ha pavimenti fittili o in terra battuta. Tutti questi elementi sono presenti nella grande villa di Misano, via del Carro, del I secolo d.C.; nella maggioranza dei casi, tuttavia, gli edifici sembrano di dimensioni inferiori, costituiti forse solo da un corpo rettangolare con corte interna, anche se spesso dotati di un buon livello decorativo. Non abbiamo elementi per affermare la presenza, in area collinare, del tipo di villa « a terrazzi », documentata a Fiumana, a sud di Forlì, dove il divario altimetrico separava la parte rustica dal settore residenziale.

I centri montani dell'Appennino entrano in crisi assai precocemente,⁸⁰ fin dal I secolo a.C., contemporaneamente all'arricchirsi delle città costiere e di pianura, la cui economia era stata indubbiamente potenziata dalle deduzioni triumvirali ed augustee, e che estesero anzi i loro confini a scapito delle comunità montane. Le difficoltà economiche decrescono nel secolo seguente, per la valorizzazione, nell'economia italiana, del pascolo e del patrimonio forestale a discapito delle produzioni specializzate, anche se l'area riminese non risentì in modo determinante della crisi di sovrapproduzione vinicola grazie alla continuità di sbocchi sul mercato illirico e danubiano garantita dal porto di Rimini.⁸¹ A favore dell'economia montana giunge comunque anche l'uso delle « *largitiones* » da parte di una ricca aristocrazia — di qui il fiorire dell'istituto del patronato municipale e collegiale — e la politica governativa di sostegno, attuata attraverso la *institutio alimentaria*.⁸²

A questo periodo può risalire la costituzione di molti fondi dell'area medio-collinare, testimoniati dai toponimi: trecento ne indicava il Tonini, mentre per la stessa area non si notano toponimi gromatici e colonari.⁸³

3. L'ETÀ TARDO ANTICA (fig. 5).

Nel III e IV secolo l'economia appenninica è di nuovo in crisi, sia per la ripresa economica della pianura, sia per il dissesto naturale provocato dal disboscamento, dalla stabulazione su terreni instabili e dall'uso del fogliame della foresta mediterranea, di scarsa consistenza e di ricostituzione non automatica, nella alimentazione di animali di grande voracità. Si rifà strada un paesaggio naturale a boschi e macchia, con ampie zone di pascolo.⁸⁴

Nello stesso periodo, la città, contemporaneamente alla espansione della edilizia residenziale di lusso, riferibile allo stanziamento nel centro fortificato di una potente burocrazia imperiale,⁸⁵ e ad un probabile spostamento degli interessi civili ed economici verso l'area occidentale,⁸⁶ subisce la *retractio* di molti centri della penisola: l'area orientale, compresa tra il foro e le mura in cui si apre la porta augustea, venne probabilmente travolta dal dissesto idrico che ne scompaginò il reticolo viario. L'area occidentale, invece, gravitante sul ponte che non cessò mai di funzionare, garantendo i contatti con l'entroterra, raccoglie anche le nuove funzioni di cui è investita la città: sede di guarnigione, roccaforte, deposito dell'annona, sede del vescovo e dei rappresentanti dello stato. I confini municipali si estendono ora sino al Foglia,⁸⁷ inglobando parte del territorio di Pitinum Pisaurense che, come altri centri montani, attraversa una crisi irreversibile.

Rimini, che vive vicende particolari legate alla sua natura di porto commerciale e militare, la cui egemonia sul territorio circostante è politicamente e militarmente sostenuta, risente solo in parte dell'asfissia che colpisce molte città, i cui legami col territorio già in questo periodo sono allentati o recisi. Il processo di fortificazione, comune a tutto l'Occidente, vede anzi recuperati nell'area riminese alcuni vetusti *oppida* (φρούρια li chiama Procopio)⁸⁸ fra i quali San Leo e San Marino, avamposti su quell'asse portante dell'economia ri-

minese e montefeltresca che continua ad essere il Marecchia.

La piccola e media proprietà agricola, con tendenza caratteristica ad affiancare vari tipi di colture in vista dell'autoconsumo o dello smercio sul più vicino mercato urbano⁸⁹ appare ora, alla fine del IV secolo, prossima al riassorbimento nella grande proprietà, ultimando il processo di concentrazione dei *fundi* (essendo il *fundus* un « *ager cum aedificio* ») in *praedia* più vasti, già iniziato nel II secolo — tuttavia la piccola proprietà non cessa mai di esistere completamente, in special modo in quelle aree che sono, come questa, in certo senso privilegiate dalla specializzazione colturale⁹⁰ — e legato alla presenza di un organismo burocratico portatore di nuovi capitali. Al compatto organismo economico della *villa*, fondata sul lavoro servile e organizzata per colture intensive, si sostituisce la struttura più aperta del latifondo, costituito da più unità fondiari e affidato a coloni legati al *dominus* da diversi tipi di rapporti giuridici.⁹¹ Ciò comporta una modificazione importante dell'insediamento rustico, con una accentuata dispersione del popolamento dei coloni sui *fundi*, in edifici costruiti con materiale povero (legno, ciottoli e malta) che per le stesse esigue dimensioni risultavano assai fragili e deperibili, tanto che non ne abbiamo praticamente traccia archeologica, mentre da varie testimonianze siamo informati della continuazione delle *villae* delle età precedenti, soprattutto quelle di maggior impegno monumentale, con un generale impoverimento delle strutture residenziali a favore degli spazi produttivi.⁹²

Probabilmente la città subì l'assalto degli Alamanzi, ed a questa circostanza vanno forse riferite le fortificazioni aureliane; poi, dopo il transito di Alarico ed Attalo,⁹³ nel 432 essa fu teatro dello scontro fra Bonifacio, *comes Africae*, ed Ezio, inferiore per forze ma arroccato in luoghi fortificati.⁹⁴ Teodorico salpò dal porto di Rimini ancora attivo per recarsi all'assedio di Ravenna.⁹⁵ Dal 538 città e territorio furono coinvolti, con alterne vicende, nella guerra fra Goti e Bizantini,⁹⁶ finché Rimini, riconquistata da Narsete, fu nel 591 inclusa nella Pentapoli di cui divenne anzi capitale, sotto il governo di un duca.⁹⁷

In tutta questa fase, fino alla caduta dell'Esarcato nell'VIII secolo, la città continua ad esercitare una forma di egemonia politica ed econo-

mica su un territorio assai più vasto dei confini municipali, essendo la sede dei funzionari imperiali preposti alla raccolta delle rendite dell'area romagnolo-marchigiana ed un importante porto di transito delle navi che recavano a Ravenna i prodotti dei patrimoni siciliani degli arcivescovi.⁹⁸

Il popolamento rustico dell'età esarcale appare disperso: le invasioni del V e VI secolo causarono devastazioni nei centri urbani in cui si era concentrata la resistenza, più che nelle campagne, che risentirono delle varie crisi militari soprattutto con un moltiplicato sforzo contributivo nell'approvvigionamento degli eserciti di passaggio, ma sempre sulla linea delle prestazioni coatte annonarie dei secoli precedenti.⁹⁹

Il sistema territoriale, agricolo e difensivo, è imperniato su una serie di castelli a protezione della via che collegava Ravenna a Roma, sia costiera (Flaminia) che interna (Marecchia). A questi apprestamenti difensivi risalgono, almeno negli elementi originari, alcune torri cilindriche dell'alta valle del Marecchia, fino all'area sestinate e all'alto Foglia,¹⁰⁰ mentre la loro tecnica muraria può rimandare anche a fortificazioni longobarde, in una zona, quale fu tutta l'area del Montefeltro, in cui vissero le leggi e le strutture abitative longobarde e latine.¹⁰¹

Il fiscalismo implacabile dell'impero bizantino, denunciato da Gregorio Magno in una lettera alla Augusta Costantina nel 595, impediva ogni processo di capitalizzazione per migliorie e favoriva il concentramento della proprietà terriera nelle mani di una aristocrazia militare e burocratica generalmente non locale, ponendo spesso il piccolo proprietario nella necessità di cedere a vilissimo prezzo la sua terra al vicino più potente, al quale è legato da insanabili debiti usurari.¹⁰² Questo fenomeno, che fu un *topos* della letteratura patristica del IV secolo,¹⁰³ è documentato anche da alcuni contratti del VI riferiti a proprietà dell'area riminese¹⁰⁴ ed indirettamente dall'appoggio dato da servi e coloni ai Goti contro i Bizantini.¹⁰⁵ Indubbiamente, dopo la fine della guerra gotica, molti proprietari, anche non piccoli, si ritrovarono sprovvisti dei mezzi per « *reordenare coloniam* » o « *culturare* » una « *possessio in desertis* », per cui sembrò conveniente la vendita o donazione del loro patrimonio alla chiesa in cambio di protezione e riservandosi talvolta l'usufrutto in vita.¹⁰⁶ Attraverso questi atti di donazione¹⁰⁷ sappiamo che

nel territorio fra Ravenna, Rimini e Fano la maggior parte delle proprietà private erano costituite da *fundi*, o più spesso frazioni di *fundi*, o complessi di diverse frazioni, che potevano arrivare, come estensione, a oltre 70 iugeri, ma normalmente si aggiravano sotto i 20, comprendendo diverse colture e con appoderamenti quadrilateri ricalcanti la precedente organizzazione fondiaria romana. Questo stato di smembramento di entità in origine unitarie, delle quali è testimonianza il cristallizzato nome dei fondi, ora suddivisi in parcelle, rendeva le aziende dipendenti delle unità estremamente fragili e duttili, soggette a risistemazioni continue per effetto di trasferimenti e spartizioni. Queste porzioni minime erano probabilmente corrispondenti a lotti affidati a coloni e livellari diversi e comportavano quindi un ulteriore frazionamento, ed impoverimento, del popolamento rustico.

Già in età teodoriciana, dando base territoriale alle prestazioni e agli obblighi anche di carattere più propriamente finanziario ed amministrativo, richiesti in base alla residenza dei singoli contribuenti ai quali si fa divieto di trasferirsi da un luogo all'altro,¹⁰⁸ proprio mentre si cercava di porre rimedio all'urbanesimo e all'abbandono delle campagne, si era avviato il disgregamento di quella unità che aveva stretto fino allora la città al territorio:¹⁰⁹ la tradizionale divisione di funzioni va indebolendosi e ne sono sintomo i campi all'interno del perimetro urbano e le attività artigianali autonome nelle fattorie.¹¹⁰ È inoltre non senza significato che nel periodo esarcale il vocabolo « *villa* » scompaia, sostituito da « *fundus* » e « *curtis* », che sottolineano il carattere agricolo-patrimoniale della proprietà fondiaria, anziché quello residenziale che aveva finito per prevalere nella più comune accezione di « *villa* ».¹¹¹ Ciò non significa tuttavia che il sistema fondiario basato su quest'ultima non proseguiva, soprattutto nella proprietà ecclesiastica altomedievale, così come nelle città permangono le antiche strutture municipali poggiate sui *possessores* accanto al sorgere della figura del vescovo, eletto dal clero e dal popolo e caricato di sempre maggiori poteri civili ed anche militari.

A questo periodo di profonde trasformazioni, anche del gusto e delle tecniche, non ascrivibili tanto al deleterio influsso dei barbari quanto piuttosto al generale esaurimento dei moduli e della

cultura classica, può risalire la modificazione planimetrica dell'abitazione, sia urbana che rustica. Lo schema della casa romana, articolata su atrio e peristilio, si trasferisce al convento con chiostro centrale, mentre lo schema della *curtis* continua piuttosto quello delle fattorie tardoromane documentate da alcuni notissimi mosaici e dall'incisione del *missorium* cesenate, che tuttavia non è di produzione locale:¹¹² un'area delimitata da muri o siepi e da case di abitazione a pianta rettangolare, senza cortile interno, con i loro annessi (magazzini, depositi, rimesse, stalle, mulino, forno, frantoio, pozzo, lavatoio ecc.).¹¹³ Nell'area montana, posta sotto l'influenza se non il dominio longobardo, la casa è di legno, a due piani, ricoperta da *scandolae*, a pianta rettangolare, prospiciente una corte adiacente alla strada e cinta da una siepe viva o steccato.¹¹⁴

Anche l'agricoltura aveva subito un generale impoverimento delle tecniche: nella teoria, l'ininterrotta tradizione manoscritta dei *gromatici* e *scriptores rei rusticae* sembra attestare che almeno una minoranza eletta manteneva interesse per una coltura metodica e razionale, ma nella realtà dei contratti di enfiteusi l'estrema scarsità numerica e povertà degli attrezzi agricoli menzionati suggerisce l'applicazione di sistemi piuttosto rudimentali, che si aggiungeva così alla incapacità della cultura antica di tradurre le sue elevatissime conoscenze teoriche in una tecnologia altrettanto evoluta.¹¹⁵

Nell'area riminese, tuttavia, per il suo inserimento nell'Italia annonaria ed il ruolo particolare ad essa conferito dalla presenza di vasti possedimenti della chiesa ravennate, non assistiamo ad una espansione indiscriminata del pascolo a sfavore del coltivo, se non nelle aree montane di più difficile sfruttamento; permane anzi in pianura una notevole varietà di colture non cerealicole, specializzate, stando alla menzione di orti, vigne, pometi, oliveti, pescheti oltre alle *silvae*, *salecta* et *pascua*, nelle cosiddette formule pertinentziali dei papiri, che potevano aver acquisito un valore di stereotipo, ma nelle quali si riscontrano spesso variazioni abbastanza peculiari da far ritenere di non aver perduto sempre la corrispondenza con la situazione reale dei fondi.¹¹⁶

Se ne ricava una notevole frequenza di oliveti nell'area savignanese e di paludi e boscaglie in quella costiera;¹¹⁷ zone boschive erano inoltre in-

cluse in ogni fondo, e non costituivano un elemento negativo dell'economia agraria, rivestendo anzi un ruolo importante per la fornitura di legnatico, per l'allevamento suino, la caccia e la raccolta di frutti spontanei.¹¹⁸ La viticoltura era praticata ovunque, tanto in vigne urbane e suburbane, cintate, del tipo del giardino mediterraneo, quanto in vigneti di vasta estensione.¹¹⁹ Dal numero non grande di documenti del tempo riferibili all'area riminese, pare di comprendere che la bassa pianura a valle della via Emilia, così come l'area costiera, non fossero occupate da insediamenti agricoli; i fondi menzionati sono tutti attorno o a monte dell'Emilia e nell'area riminese. È probabile che tutta la zona di costa pianeggiante fosse soggetta a forti alluvionamenti, che cancellarono gran parte della rete centuriale, e vi si estendesse il bosco e l'acquitrino; un fitto popolamento copriva invece l'area mediocollinare.

All'VIII e IX secolo si riferiscono le case menzionate dal Codice Bavaro,¹²⁰ tutte urbane, ma non abbiamo motivo di ritenere molto dissimili quelle rustiche, salvo che per le attrezzature rurali. Subentra l'uso del *triclinium* e dei *cubicula* al piano superiore e prosegue la tipologia dell'edificio con torri, ben noto già al mondo romano per *villae* extraurbane a scopo difensivo, di belvedere o di colombaia (Varrone, Columella). L'apparato costruttivo non è più omogeneo ma di recupero: pareti in pietra e argilla *usque ad gratem*, cioè fino al pavimento del primo piano, ed in legno per il piano superiore, oppure in argilla *usque ad tignum*, trave principale del tetto a due spioventi, che può essere in legno, o embrici, o entrambe le cose. Al piano terreno si trovano i magazzini (*canaphae*), la cucina (*coquinola*) e, raramente, il bagno. Anche i termini per indicare strutture e ambienti spesso non sono latini. Esistono poi case più semplici: *mansio solariata*, con balcone, o *pedeplana*, a un sol piano, ma tutte sempre dotate di un portico di facciata con funzioni di area di lavoro coperta, riparo, magazzino e svicolo, che costituisce la semplificazione e riduzione del peristilio e dei portici della villa romana;¹²¹ sembra di cogliere qui ed ora la nascita del tipo di casa rurale della pianura romagnola.

La formazione, nel territorio riminese e marchigiano, di un grosso patrimonio ecclesiastico ravennate, per donazioni private o concessioni sovrane, provoca un coagulo di beni, diritti e

giurisdizioni alle dipendenze di Ravenna, parallelo ed apparentemente autonomo alle strutture organizzative delle diocesi, plebanati ed abbazie dipendenti dalla Santa Sede.¹²² Questo stato di cose è possibile finché permangono condizioni di omogeneità storica ed ambientale fra Ravenna ed il Piceno, che consentono una notevole facilità di circolazione di beni e di uomini all'interno di questa estesa fascia costiera. Il carattere spiccatamente dispersivo dei possedimenti ravennati, comune a tutti i patrimoni delle grandi chiese, è attenuato dalla gravitazione sul centro strategicamente ed economicamente preminente, Rimini, e dal carattere di area di raccordo, comunicazione e scambio fra la parte settentrionale, romagnola, e quella meridionale, marchigiana e siciliana, del patrimonio arcivescovile.

Questo frazionamento non favorì quindi l'isolamento del territorio ed il ritorno a forme arretrate di economia naturale ed autosufficiente, ma, come abbiamo visto, funzionò da stimolo potente alla specializzazione colturale ed ai traffici marittimi e terrestri, attuando anzi un processo di trasformazione dell'economia rurale in economia di mercato, i cui effetti perdurano fino oltre il XIII secolo, come è testimoniato dai patti giurati fra Ravenna ed alcune città romagnole per la sicurezza dei transiti.¹²³

Già dal VII secolo, tuttavia, appaiono frequentemente, su questo stesso territorio, nuclei patrimoniali della Chiesa Romana. Le accresciute tendenze accentratrici di quest'ultima, che cerca di integrare la marca anconetana nello Stato della Chiesa, spezzano la complessa articolazione amministrativa e territoriale fra questa e la Romagna, isolando il patrimonio ravennate e ponendone in crisi tutto il sistema organizzativo fondiario, in concomitanza con la maggiore vitalità autonomistica dei comuni cittadini e rurali.

La Chiesa Ravennate si arrocca allora su alcune valide posizioni difensive compiendo anche sforzi economici per fortificare questi centri, fino a contrarre mutui dietro cessione delle rendite con mercanti romagnoli e banchieri toscani, ma l'interruzione dell'ormai plurisecolare gravitazione del territorio riminese verso la marca anconetana, divenuta Stato della Chiesa, ne provoca l'asfissia economica fino al ricongiungimento inevitabile.¹²⁴

In questa fase assume importanza amministrativa e strategica la valle del Conca, linea di confine

fra la Romandiola e la Marca; ciò comporta il disboscamento e la bonifica della fascia costiera su cui si insediano poi i profughi del promontorio di Focara, costituendo, nel 1271 o 72 la comunità di Cattolica.¹²⁵

L'occupazione di spazi incolti, che rappresentano la mobile frontiera dell'economia agraria antica, è segno anche in questa vicenda del dinamismo spesso misconosciuto del mondo rurale medievale.

*Istituto di Archeologia
Università di Bologna*

¹ R. BIANCHI BANDINELLI, *Introduzione all'archeologia classica come storia dell'arte antica*, Roma-Bari 1976, p. IX.

² *Ibid.*, p. XXV.

³ A. CARANDINI, *Archeologia e cultura materiale. Dai lavori senza gloria nell'antichità a una politica per i beni culturali*, Bari 1979.

⁴ F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale*, Torino 1977, introduzione, ed anche P. VEYNE, *Come si scrive la storia*, Bari 1973.

⁵ I. SACHS, in *Annales (ESC)*, 1974, pp. 554-555.

⁶ M. QUAINI, in *Problemi di didattica della geografia*, Torino 1978.

⁷ C. CATTANEO, *Agricoltura e morale*, Milano 1845, p. 38.

⁸ M. MICHELET, *Tableau de la France*, Parigi 1833.

⁹ G. A. MANSUELLI, in *Urbanistica*, Torino 1971, p. 101, d'ora in poi citato MANSUELLI.

¹⁰ Questo lavoro riprende, rielaborandoli, i risultati di una pluriennale ricerca svolta nell'ambito del Rilevamento dei Beni Culturali dell'Appennino Forlivese, promosso dall'Amministrazione Provinciale di Forlì; una prima sintesi per il territorio riminese è stata pubblicata in *Gli insediamenti rurali nelle vallate del Marecchia, Marano e Conca*, Bologna 1978.

¹¹ In attesa del completamento del lavoro di revisione e aggiornamento dei dati archeologici affiancato alla lettura aerofotogrammetrica del territorio, curato dal Museo Civico di Rimini e dal Comprensorio Riminese e che dovrebbe colmare anche queste lacune, sono state utilizzate le seguenti fonti: *Edizione archeologica della carta d'Italia scala 1:100.000*, foglio 100 (NIERI CALAMAI, 1932), foglio 101 (MANSUELLI, 1949) foglio 108 (DIRINGER MANSUELLI, 1954); G. A. MANSUELLI, *Ariminum*, Roma 1941; « *Preistoria dell'Emilia Romagna*, vol. II, Bologna 1963, Repertorio di scavi e scoperte a cura di R. SCARANI, d'ora in poi citato *Repertorio*; *Fasti* anni 1950-77; *NSc* anni 1950-76; *BPI* anni 1966-1971; ed inoltre i materiali del Museo Civico di Rimini, Renzi di S. Giovanni in Galilea, dell'Antiquarium di S. Arcangelo e di Riccione. Desidero ringraziare in proposito la dott.ssa Tripponi del Museo di Rimini ed il Sig. Ghirotti dell'Antiquarium di Riccione per le molte indicazioni fornitemi, il Prof. G. A. Mansuelli, il Prof. G. Susini e la dott.ssa D. Scagliarini Corlaita per i

preziosi consigli, il carissimo amico arch. V. Degli Esposti e M. G. Piancastelli per i grafici illustrativi. Per la mole della bibliografia attinente agli argomenti trattati le note, che sono state ridotte al minimo, contengono solo le più recenti indicazioni che possono essere utili per ulteriori approfondimenti.

¹² G. A. MANSUELLI, in *Libertas Perpetua*, XI, n. 1, 1943, p. 4.

¹³ S. PERICOLI, in *St. Romagnoli*, XVIII, 1967, p. 195, ed anche A. VEGGIANI, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi sulle Antichità di Classe*, Ravenna 1967.

¹⁴ *Rationes Decimarum Aemiliae*, Città del Vaticano 1933, pp. 55-112, ed anche A. VASINA, in *Storia dell'Emilia Romagna*, I, Imola 1976, Tav. CCVII.

¹⁵ P. ZANGHERI, *La Provincia di Forlì nei suoi aspetti naturali*, Forlì 1961, p. 171 ss.; F. RICCI LUCCHI, in *Giornale di Geologia*, Annuale del Museo Geologico di Bologna, serie II, vol. XXXII, 1964, fasc. 2.

¹⁶ A. ANTONIAZZI, *I suoli della provincia di Forlì e i fattori naturali limitanti la loro utilizzazione*, Forlì 1978, p. 34 ss.

¹⁷ MANSUELLI, p. 103.

¹⁸ *Repertorio*, p. 220, 191 P.

¹⁹ M. COPPA, *Storia dell'urbanistica dalle origini all'Ellenismo*, Torino 1968, II, cap. I, d'ora in poi citato COPPA.

²⁰ B. BAGOLINI, P. BIAGI, in *Atti della XIX Riunione Scientifica di Preistoria e Protostoria*, Firenze 1976, pp. 127-128.

²¹ A. M. RADMILLI, *Guida alla preistoria italiana*, Firenze 1975, . 101, S. Maria in Selva; Id., in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, I, Roma 1976, p. 319 ss.

²² G. A. MANSUELLI, in *Preistoria dell'Emilia Romagna*, II, Bologna 1963, p. 133.

²³ La selce di S. Martino in Riparotta e fluitata.

²⁴ MANSUELLI, p. 104.

²⁵ G. BERMOND MONTANARI, in *Forlì: Società e Cultura*, Forlì 1975, p. 9.

²⁶ In questa fase è ancora moderato l'uso dell'aratura, sicuro invece il debbio, la vanga e la zappa; la maggiore incidenza dell'opera dell'uomo sulle forme del paesaggio naturale, con il sistema a « campi ed erba », resta sempre precaria, legata alle vicende di una coltura che faceva seguire il suo prolungato o defi-

nitivo riabbandono alla incoltura o alla utilizzazione pascolativa: cfr. E. SERENI, in *La città etrusca e italica preromana*, Bologna 1970, p. 116.

²⁷ A. VEGGIANI, in *Atti del III Convegno Nazionale di studi sui problemi della Geologia Applicata*, Firenze 1973, pp. 157-164.

²⁸ G. A. MANSUELLI, R. SCARANI, *L'Emilia prima dei Romani*, Milano 1961, p. 145.

²⁹ S. PERICOLI, in *St. Romagnoli*, XVIII, 1967, p. 11.

³⁰ G. BERMOND MONTANARI, in *Atti XIX Riunione Preistoria e Protostoria*, op. cit., pp. 154-159; A. M. BIETTI SESTRIERI - F. LO SCHIAVO, in *Illiria*, IV, Tirana 1976.

³¹ R. SCARANI, in *St. Romagnoli*, XIV, 1963, pp. 185-223.

³² ID., in *Em. Pr. Rom.*, n. 6, 1970, p. 111 ss.

³³ G. V. GENTILI, in *St. Romagnoli*, XX, 1969, p. 295 ss.

³⁴ ID., in *Introduzione alle antichità adriatiche*, Chieti, 1971 (1975), pp. 59-67. Fra le produzioni dell'artigianato verucchiese si ricordino in particolare le ambre, gli oggetti di lusso in metallo (cinturoni, forse spade), i troni lignei e le splendide stoffe. Negli scavi sono state rinvenute con una certa frequenza fornacette a pipa per la fusione dei metalli.

³⁵ M. ZUFFA, in *La città etrusca...*, op. cit., p. 308 ss.

³⁶ ID., in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, op. cit., V, pp. 323-324.

³⁷ G. FERRARA, *L'architettura del paesaggio italiano*, Padova 1968, p. 22.

³⁸ M. ZUFFA, art. cit., nota 35, p. 311.

³⁹ G. COLONNA, in *St. Etr.*, XLII, p. 3 ss.

⁴⁰ ID., *Bronzi votivi etrusco-sabellici a figura umana*, I, Firenze 1970, p. 25.

⁴¹ *Periplo dello Pseudo Skylax* (metà IV sec. a.C.), 16; *Pseudo Skymnos*, vv. 367-69; POL. II, 16, 3; STRAB., V, 2, 10.

⁴² M. ZUFFA, in *I Galli in Italia*, Catalogo della Mostra, Roma 1978, pp. 138-162.

⁴³ LIV., V, 35, 3.

⁴⁴ COPPA, II, pp. 778-780.

⁴⁵ G. PEYRE, in *St. Romagnoli*, XIV, 1963, p. 225.

⁴⁶ E. SERENI, in *Atti Mem. Firenze*, XXIX, 1964, pp. 75-204.

⁴⁷ TROGO - GIUST., *Hist. Philipp.*, XX, 5, 5.6; M. SORDI, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960, p. 160 ss.; L. BRACCESI, *Grecità adriatica*, Bologna 1977²; J. HEURGON, *Il mediterraneo occidentale dalla preistoria a Roma arcaica*, Bari 1972, p. 208 ss.; M. ZUFFA, art. cit., nota 42, p. 139 ss.

⁴⁸ G. A. MANSUELLI, art. cit., nota 12 ed anche G. SUSINI, in *St. Romagnoli*, VIII, 1957, pp. 22-23. Il confronto con la centuriazione di Cosa, suggerito da CASTAGNOLI, in *Mem. Amer. Acad. Rome*, XXIV, 1956, p. 161, sembra ora confermato dalle indagini di S. L. DYSON, in *Field A*, 1978, V, 3, pp. 251-269

e da quelle successive dello scavo di Settefinestre in A. CARANDINI - S. SETTIS, *Schiavi e padroni nell'Etruria romana*, Bari 1979, pp. 35-41.

⁴⁹ LIV., *Per.*, 15; VELL., I, 14; EUTR., II, 16.

⁵⁰ G. A. MANSUELLI, in *Studi riminesi e bibliografici in onore di Carlo Lucchesi*, Faenza 1952, pp. 113-128.

⁵¹ D. SCAGLIARINI CORLAITA, in *Storia dell'Emilia Romagna*, I, Bologna 1976, p. 159.

⁵² G. SUSINI, in *La villa romana*, Russi 1970, p. 11.

⁵³ VARR., *De r.r.*, XIV; E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1972, p. 54. Sulla villa come entità demografica v.: M. I. FINLEY, in *Studies in Roman Property*, Cambridge 1976, pp. 103-119.

⁵⁴ Sulla funzione di raccordo e pacificazione sociale dei santuari extraurbani v.: G. SUSINI, in *Stud. Pic.*, XXXIII-XXXIV, 1965-66, p. 120 ss.

⁵⁵ ID., in *St. Romagnoli*, VII, 1957, pp. 3-45. I Galli tuttavia non scomparvero completamente, dal momento che APPIANO, *Bell. Civ.*, III, 97 riferisce, narrando la fuga di Decimo Bruto, che in alcuni luoghi della pianura essi si annidavano ancora, parlando la loro lingua e vivendo secondo i loro costumi.

⁵⁶ N. ALFIERI, in *Introduzione alle antichità adriatiche*, op. cit., p. 83.

⁵⁷ G. SUSINI, in *Epigraphica*, 1958, pp. 1-48.

⁵⁸ G. A. MANSUELLI, *Ariminum*, op. cit., p. 54 ss.; ID., art. cit., nota 49; M. ZUFFA, in *St. Romagnoli*, XIII, 1964, pp. 47-94; G. RICCONI, in *La città etrusca...*, op. cit., pp. 263-273; ID., in *Atti Mem. Bologna*, XX, 1970, pp. 311-333.

⁵⁹ Sull'associazione costante dei due aspetti, produttivo ed estetico, v. G. A. MANSUELLI, s. v. « Villa », in *EAA*, Roma 1965, VII, p. 1166 ss. e, più recentemente, J. H. D'ARMS, in *I Campi Flegrei*, Roma 1976.

⁶⁰ M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, Firenze 1973⁵, pp. 151-229. Si ricordi, *contra*, il ritratto che PETRONIO fa di Trimalchione, economicamente impegnato nello stesso momento in città e in campagna.

⁶¹ N. ALFIERI, in *C.A.R.B.*, XIV, Ravenna 1967, pp. 7-20. Non è attualmente possibile dare certezza scientifica alla tradizionale identificazione di questa strada con la Popillia. Tuttavia, l'ipotesi di RADKE, in *Latomus* XXXIV 1965, p. 815 ss., ripresa da H. HERZIG, *Le Réseau routier des régions VI et VIII d'Italie*, Bologna 1970, pur con molte cautele, e nuovamente da RADKE in PAULY-WISSOWA, *RE Suppl.* XIII, 1973, 1606-7, abb. 19, e cioè che la via iniziasse da *Forum Popilii*, mi pare assai improbabile; infatti una strada di tanta importanza, che doveva congiungere Rimini ad Aquileia e al Centro Europa, non aveva motivo di dipartirsi da una città di scarsa rilevanza commerciale e strategica quale appunto *Forum Popilii* e di seguire un tortuoso percorso fino a Ravenna in una zona che non presentava certamente insormontabili difficoltà di transito dovute alla morfologia del terreno. Il ricorso al me-

desimo eponimo è piuttosto da intendersi come documento di una intensa attività di P. Popillius nell'area costiera romagnola. Così già anche G. SUSINI, in *St. Romagnoli*, VIII, 1958, p. 22.

⁶² G. FANTAGUZZI, *Il caos*, 1513, manoscritto della Biblioteca Malatestiana di Cesena, c. 138.

⁶³ D. SCAGLIARINI CORLAITA, *Ravenna e le ville romane della Romagna*, Ravenna 1968, pp. 37-38.

⁶⁴ G. A. MANSUELLI, in *NSc*, 1955, pp. 10-13.

⁶⁵ *Itin. Hierosol.*, 615; *Tab. Peut. (Ad Confluentes)*.

⁶⁶ R. SCARANI, in *Guida al Museo Renzi di S. Giovanni in Galilea*, Bologna 1972, p. 13.

⁶⁷ G. A. MANSUELLI, *Urbanistica e architettura della Cisalpina Romana fino al II sec. e.n.*, Bruxelles 1971, vol. I, p. 66.

⁶⁸ G. SUSINI, in *Atti Mem. Bologna*, V, 1953-54.

⁶⁹ G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Firenze 1968, vol. III, Parte II, pp. 471 e 560; N. ALFIERI, in *Rend. Bologna*, V, 1942.

⁷⁰ VARR., *De r.r.*, I, 2, 7; P. FRACCARO, in *Opuscula*, II, p. 187 ss. La sfasatura cronologica tra la *limitatio* (232) e la costruzione della strada (220) indica che esisteva già un percorso, poi ricalcato dalla via romana, parallelo alla costa e preso come punto di riferimento per la centuriazione. Qualche traccia della toponomastica centuriale filtra dai più antichi documenti: p. es. *Centula*, *Ducentula*, *Tricentula*, negli *Atti* del Notaro GIULIANO DI ACCORSETOLO, 7 aprile 1420, Archivio Storico Comunale di Montefiore.

⁷¹ VARR., *De r.r.*, I, 2, 7; COL., *De r.r.*, III, 3, 2-3; l'argomento è ampiamente trattato da V. RIGHINI, in *St. Romagnoli*, XXV, 1974, pp. 185-200.

⁷² E. SERENI, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Milano 1957, pp. 27-30; Id., in *Atti Mem. Firenze, art. cit.*; G. FORNI, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, XII, 1972, pp. 12-83.

⁷³ Si ricordi che il pregio dei terreni in rapporto alle differenti colture era valutato dagli antichi soprattutto in base alle possibilità di smercio del prodotto: cfr. L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria*, Milano 1961, pp. 22 e 176, d'ora in poi citato RUGGINI.

⁷⁴ Sulle alterne fortune della produzione vinicola si veda ancora RUGGINI p. 176 ss. Comunque, fin dai tempi di Catone, la viticoltura italiana si sviluppò in un regime di monopolio (CIC., *De Republica*, III, 9), divenuto poi vero protezionismo con Domiziano (SVET., *Vita Dom.*, 7), abrogato ufficialmente solo da Probo (Ss. HIST. AUG. - FLAV. VOP, *Vita Probi*, XVIII). Dall'area cesenate e riminese fin dal 354 viene richiesta un'annona vinaria a favore della stessa città di Roma (*Constitutio Constantii ad Senatum Cese-natem*, ed anche CIL, VI, 1101: «...negotiantes vini / Supernatis et Arimin(ensis)...», III sec. d.C.). I celebrati vini del cesenate erano trasportati in «cupae», cioè fusti di castagno (STRAB., V, 218 c.; PLIN., *Nat.Hist.*, XIV, 21, 132); ciò spiegherebbe la quantità non grande di resti anforari rinvenuti

nell'area delle *villae* riccionesi e, al contrario, l'inusitata frequenza di rinvenimenti di frammenti di cerchi di botti in ferro, associati al materiale laterizio romano e talvolta anche nelle deposizioni tombali.

⁷⁵ A. GRAZIOSI, in *St. Romagnoli*, XVIII, 1967, p. 33 ss.

⁷⁶ A. VEGGIANI, *ibid.*, p. 29.

⁷⁷ *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo Fiorentino del sec. XIV*, Bologna 1866, p. 606; R. ADIMARI, *Sito riminese*, Brescia 1616, libro II, pp. 17-18: «...non restarò di dire cosa degna et notabile, ch'è vicino à detta Catolica, lontano da terra doicento passa, ove si scuopre al tempo della bonazza, e calma del mare, la cima d'una torre quadra di 3 passi incirca per ogni banda, che si vede sopra l'acqua al tempo della secca, all'altezza di mezzo braccio, e questa dicono essere delli edifici della Città di Conca, sommersa dal mare...».

⁷⁸ V. RIGHINI, *Lineamenti di storia economica della Gallia Cisalpina: la produttività fittile in età repubblicana*, Bruxelles 1970, pp. 50-52.

⁷⁹ P. es. la villa di Russi (cfr. AA.VV., *Russi: la villa romana e la città*, Faenza 1975) e quella recentemente scoperta a Cassana, per la quale v. il Catalogo della Mostra *Documenti archeologici per una storia del popolamento rustico*, Ferrara 1978, e quivi in particolare D. CORLAITA SCAGLIARINI. È attualmente in corso di scavo una villa romana in località Sarzana, a qualche centinaio di metri dal Marecchia, sulla riva destra, presso Rimini. Purtroppo i lavori di una cava di ghiaia hanno distrutto parte dell'edificio, di cui non sarà quindi possibile recuperare l'intera planimetria; sembra tuttavia confermata la nota formula urbano-rustica. Ringrazio della cortese informazione la dott.ssa G. Maioli della Soprintendenza Archeologica di Bologna.

⁸⁰ G. SUSINI, *art. cit.*, nota 56, pp. 26-28.

⁸¹ RUGGINI, p. 182.

⁸² CIL, XI, 416-417 (Rimini).

⁸³ L. TONINI, *Storia sacra e civile di Rimini*, Rimini 1856, d'ora in poi citato TONINI: Coriano, Correggiano, Marignano, Misano, Mulazzano, Passano, Calvillano, Gaiano, Gemmano etc.

⁸⁴ V. FUMAGALLI, in *Storia dell'Emilia Romagna*, *op. cit.*, I, p. 465.

⁸⁵ *Iuridici per Flaminiam et Umbriam Picenum*, in CIL, XI, 376 e 377.

⁸⁶ M. ZUFFA, *art. cit.*, nota 57, p. 94.

⁸⁷ PROCOP., *De B. Goth.*, IV, 28.6.

⁸⁸ Id., II, 11 (*Montiferetron*).

⁸⁹ AMBR., *Ep.*, LXXXII.

⁹⁰ Cfr. nota 74.

⁹¹ M. MAZZA, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III sec. d.C.*, Bari 1973, p. 205.

⁹² Da questo momento si fa sempre minore il peso delle risultanze archeologiche relative al popolamento sparso, anche perché recentissima è l'attenzione per

questo tipo di indagine archeologica. Diventa quindi necessario un più frequente ricorso al documento scritto, in particolare ai codici diplomatici.

⁹³ Zos., V.

⁹⁴ *Additamenta ad Prosperum: pugna facta inter Aetium et Bonifacium V de Arimino.*

⁹⁵ AGNEL., *Ioannes*, 3.

⁹⁶ PROCOP., *De B. Goth.*, VI, VII, VIII.

⁹⁷ GREG. M., *Epistulae*, I, 58; N. ALFIERI, in C.A.R.B. 1973, pp. 7-18.

⁹⁸ A. VASINA, in *St. Romagnoli*, XVIII, p. 337.

⁹⁹ A. GUILLOU, in *Atti del Colloquio Internaz. di Archeologia Medievale*, Palermo 1974, p. 141.

¹⁰⁰ G. FASOLI, *Scritti di storia medievale*, Bologna 1974, p. 27 ss.; per l'iconografia delle torri cilindriche, v.: P. ANGIOLINI MARTINELLI, in C.A.R.B., 1974, piatto di Meleagro, ed anche I. EHREUSPERGER-KATZ, in *C. Arch.*, XIX, pp. 1-27, fig. 35.

¹⁰¹ Cfr. *Placito Feretrano*, in TONINI, I, p. 132.

¹⁰² RUGGINI, p. 27.

¹⁰³ AMBR., *Ep.*, XXXVII, 43-44; *De Off.*, I, 63;

SALV., *De Gub. Dei*, V, 8, 38-44.

¹⁰⁴ G. MARINI, *I papiri diplomatici raccolti e illustrati*, Roma 1805 (d'ora in poi cit. MARINI), n. CXX: l'*agellarius Domninus* vende la sua proprietà dei fondi *Curtinis* e *Bassianus* ad un funzionario bizantino per l'esigua somma di 5 solidi (fine VI sec.); n. CXXI: *Deusdedit*, analfabeta, vende a *Hildigernus* metà del fondo *Geniciano* a vil prezzo (anno 591); etc.

¹⁰⁵ Ma della irrequietezza delle campagne, dovuta all'oppressione fiscale, è traccia ancora nell'editto di ROTARI, 279: *De concilio rusticanorum*; 280: *De rusticana seditione*.

¹⁰⁶ P. es. a Sarsina, in epoca gotica, alcuni *curiales*, cioè proprietari di almeno 25 iugeri, si erano ridotti a servire nelle proprietà della Chiesa, *amissa turpiter libertate*: CASS., *Var.*, II, 18, anni 507-511.

¹⁰⁷ RUGGINI, p. 432 ss.

¹⁰⁸ Sulla *origo* v., per es., M. WEBER, *Storia agraria romana*, op. cit., p. 170.

¹⁰⁹ G. FASOLI, *Dalla civitas al comune nell'Italia settentrionale*, Bologna 1969, p. 25.

¹¹⁰ P. JONES, in *L'agricoltura e la società rurale nel medioevo*, S.E.C., Torino 1976, p. 447.

¹¹¹ N. D. FUSTEL DE COULANGES, *L'Alleau et le domaine rural pendant l'époque mérovingienne. Histoire des Institutions Politiques*, IV, Paris 1889, p. 2-15; R. PARIBENI, in *R.M.*, LV, 1940, pp. 132-148.

¹¹² Cfr. M. BOLLINI, in *St. Romagnoli*, XVI, 1965, pp. 85-111.

¹¹³ MARINI, n. CXXXII: a metà del VII secolo,

l'esarca *Theodorus Calliopa* ottiene in enfiteusi alcune case e terreni nel riminese, fra cui: (nella trascrizione del Marini) « ...sex uncias principal in integro DOMUS ... uncias familiarice curte & orto & omnibus ad eam pertinentibus atque quattuor uncias balnei cum basis fistulas & omne or... sua sed & alias sex uncias familiaric. pos. super fluvio ante balneo, & orto praedtae domus auae domus ex calce quaimento usque ad tigno constructa, tegulis & imbricibus una cum familiarica sua tecta cum putea & puteales seo labellos & arcura x... in curt, sed & pistrino intra praedta familiarica cum forno macinas rota. principales in integro Mass qû Uttianus cum omnibus fundis casualibus at ... fornicibus ad praedictam pertinentibus mu ... cumu ... ris olivetis silvis ... pascuis pos tēr Ariminensis ante Scn. Johannem qu in Computo, inter adfinis, a singulis lateribus strata publica et fundo organiano seo fund. Bauliniano... ».

¹¹⁴ F. BLUHME, *Edictus ceteraeque longobardorum leges*, Hannover 1869; ROTARI, 282, 83, 84, 85, 86, 87, 304.

¹¹⁵ G. LOMBROSO FERRERO, in *Revue du Mois*, 1920, p. 428 ss.; V. FUMAGALLI, in *St. Romagnoli*, XXV, 1974, p. 205 ss.

¹¹⁶ RUGGINI, p. 433, nota 573 e p. 436, nota 581.

¹¹⁷ TONINI, II, p. 512: *padule qui vocatur maiore de S. Laurentio*.

¹¹⁸ V. FUMAGALLI, in *Quaderni Storici*, 14, 2, 1970, p. 379.

¹¹⁹ G. PASQUALI, in *St. Romagnoli*, XXV, 1974, p. 220.

¹²⁰ M. CAGIANO DE AZEVEDO, in *Rend. Linc.*, 1972, p. 159 ss.; Id., in *Aquileia Nostra*, 43, 1972, pp. 134-146; Id., in *Atti Conv. Linc. « Civiltà longobarda »*, 1973, pp. 289-329.

¹²¹ MARINI, n. CXXIII (anno 616-619): « domus caenacolata cum superioribus et inferioribus suis soloque proprio & ahera portici atque familiaris seu curtis & usu potei & andronae ... »; FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, Tomo I, p. 202, anno 978: « mansio solariata cum Hara portico... »; FEDERICI, *Pomposa*, p. 442 (anno 1002): « mansio pedeplana cum ara portico... ».

¹²² A. VASINA, in *St. Romagnoli*, XVIII, p. 333.

¹²³ Cfr. patto fra Ravenna e Rimini, anno 1111, in *Archivio Storico Arcivescovile Ravennate*, n. 4228.

¹²⁴ La restituzione al Papa di varie città dell'Esarcato e della Pentapoli, fra cui Rimini, da parte del re Pipino restò a lungo solo sulla carta, perché di fatto furono gli arcivescovi ravennati ad assumere il controllo dell'intera regione, fino al 1278, anno del trapasso definitivo sotto la diretta sovranità della S. Sede. Cfr. A. VASINA, in *Forlì: società e cultura*, Forlì, 1975, p. 73.

¹²⁵ A. VASINA, in *St. Romagnoli*, XVIII, 1967, p. 43.



Fig. 1. - I primi contatti con l'ambiente e la ricerca di percorsi verso il centroitalia nell'età neolitica ed eneolitica.



Fig. 2. - Il sistema insediativo di crinale Uso-Marecchia e gli sviluppi dell'area meridionale nell'età del bronzo.

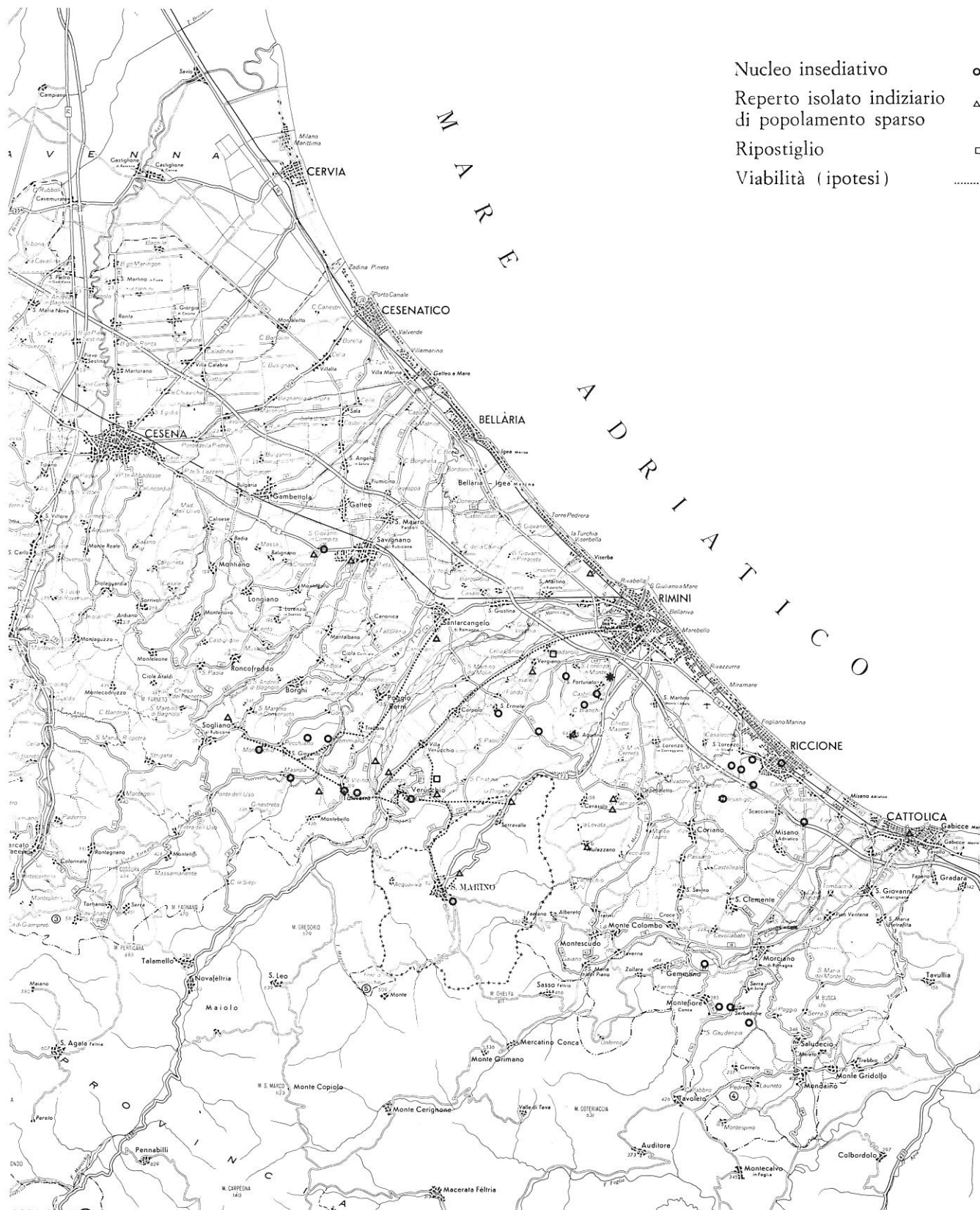


Fig. 3. - La riorganizzazione del sistema verucchiese e le economie di vallata dell'area meridionale nell'età del ferro.

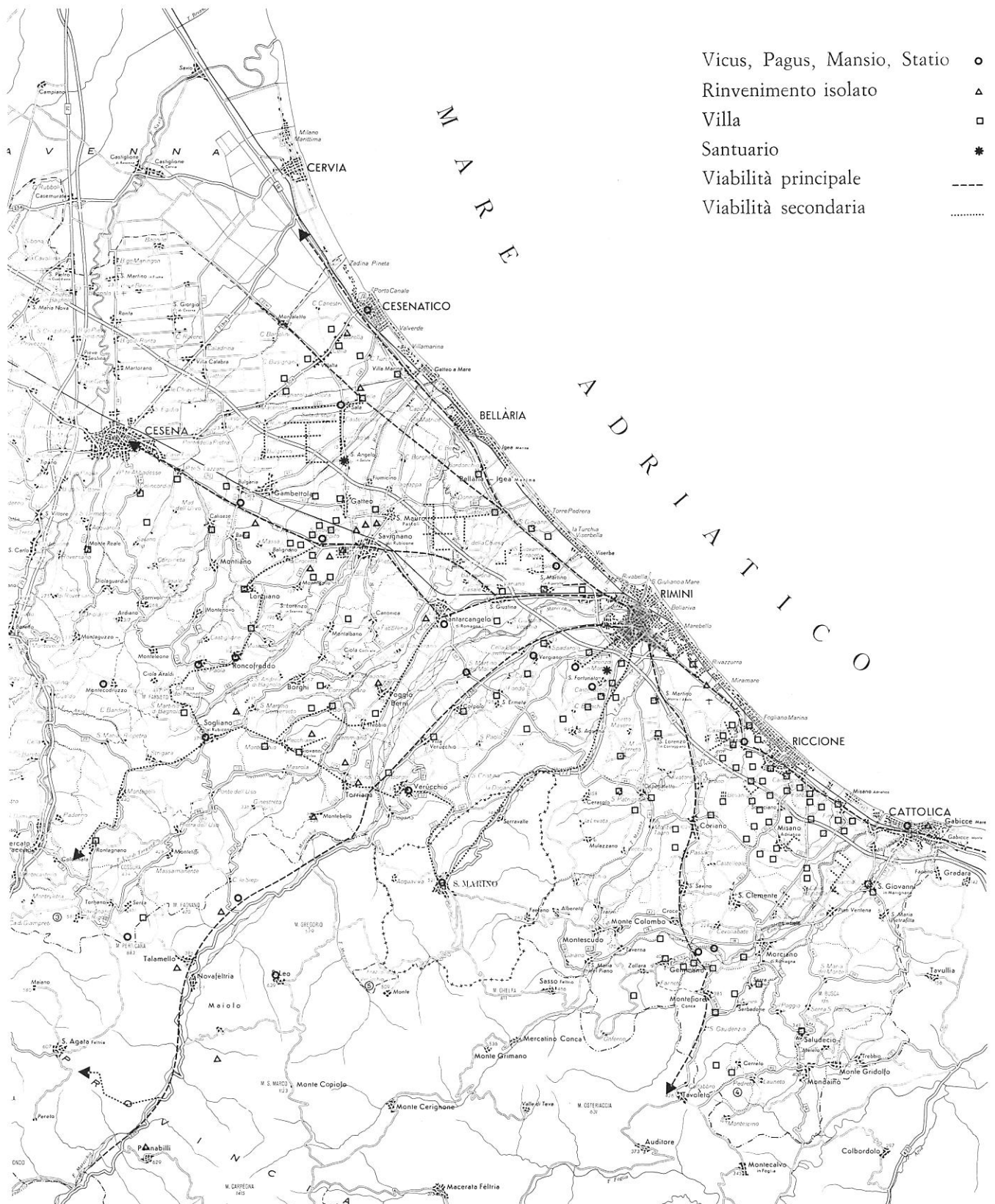


Fig. 4. - Il superamento della tradizione protostorica nel nuovo assetto territoriale romano.



Fig. 5. - La griglia dell'organizzazione plebanale come cristallizzazione del sistema romano e l'inserimento dei possedimenti ravennati (rielaborazione dalle *Rationes Decimarum Aemiliae* e da A. Vasina: *Possessi...*).